

L'avventura senza ritorno



L'intero paese ha effettuato la sosta simbolica di protesta. Grandi cortei di studenti nelle principali città

Scioperi, veglie, sit-in: l'Italia non vuole guerra

L'Italia in piazza contro la guerra. Ieri 300.000 studenti nelle strade, 5 minuti di «sciopero», indetto dai sindacati, nelle fabbriche e negli uffici. Un sit-in davanti al Parlamento, cominciato in serata, andrà avanti ad oltranza. Per oggi i metalmeccanici di Milano hanno proclamato uno sciopero dalle 9 al turno di mensa. Stamattina alle 6 il Papa ha officiato la messa nella sua cappella privata.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Come Martin Luther King, l'Italia ha fatto un sogno. Lo ha fatto nelle strade e nelle chiese, in piazza e davanti ai palazzi della politica, nei consigli comunali e nelle assemblee di lavoratori e di studenti. In scioperi spontanei e organizzati. Nei pellegrinaggi di paese. Quel sogno, oggi all'alba, lo ha ripetuto il Papa, con una messa contro la guerra nella sua cappella privata.

È stata la «volta» dei mille fiori bianchi e della «abbia» tattica. C'erano soprattutto donne e ragazzi. Senso di realtà, confusione e paura di guerra, si sono condensate su una tavola di pochi colori. Il giallo delle centomila fiaccolate che hanno attraversato le strade di Roma e di altre città. Il nero delle donne che hanno vegliato davanti al parlamento. Il buio e il silenzio del minuto di black-out sulle reti Rai (alle 12.15) e dei cinque minuti di astensione dal lavoro (alle 10.00) in tutti gli uffici e le fabbriche, indetti dai sindacati.

Non c'erano satelliti a rimandare questo sogno simultaneo, in bianco e nero. C'era soltanto il tam-tam delle organizzazioni pacifiste, delle associazioni studentesche, di chi telefonava per «far sapere che non voglio la guerra». Ecco l'episodio raccontato dal gestore di un bar napoletano: «Un cliente, ha 50 anni, non mi ha chiesto il solito caffè. Mi ha detto che è giorno di vigilia, che questo è il suo digiuno di protesta contro Bush e Saddam». Gli studenti hanno manifestato senza eccessi. Pochi slogan, quasi tutti uguali, come se la «parola terribile» fosse sufficiente: «No alla guerra» e basta. Un teschio sommontato dalle falce di Bush e Saddam a Napoli, i cori sulla «guerra imperialista», qualche striscione pasticcato con il nome dell'istituto di appartenenza. A Napoli e Milano cinquantamila persone in piazza, 20.000 a Firenze e Palermo, 15.000 a Taranto. A Roma, gli universitari hanno lasciato le aule, smesso i dibattiti, hanno camminato mano nella mano, percorso il centro della città, per ritrovarsi sotto la

representanza dell'Onu. A Genova, ventimila studenti si sono recati solo al consolato degli Stati Uniti. Hanno gridato: «Non vogliamo essere soldati né di Bush né di Saddam», si sono gettati a terra, simulando la strage possibile. Raccontano gli studenti di Brescia: «Era prevista un'assemblea cittadina, volevamo discutere di guerra e di pace. Ma eravamo così tanti, che abbiamo deciso di iniziare a Ferrara. A Varese, invece, erano 12.000, a Frosinone 10.000. Provamo a tirare le somme, i ragazzi del Comitato promotore per la sinistra giovanile (ex Fgci): «Oltre trecentomila giovani e ragazze sono scesi nelle piazze di tutta Italia».

Il tam-tam della mestizia rulla numeri e cifre. Nessuno vuole essere dimenticato. Gubbio: «Eravamo in mille, ci siamo ritrovati davanti al teatro romano». In Molise, Campobasso, Isernia e tanti piccoli centri: gli studenti non sono andati a scuola, hanno manifestato. L'ex Fgci di Teramo ha avviato una campagna per la «dichiarazione di disobbedienza civile e obiezione alla guerra per i giovani richiamati alle armi».

L'ossessione non ha mai trovato parole individuali. È stata un'immagine, un «verbo» comune. Reiterati «no alla guerra», ripetute invocazioni alla pace. Non ci sono stati dolori privati, né isterie collettive, ma un lutto «anticipato» per cento città. Come nello sciopero di cinque minuti organizzato dai sindacati. È riuscito dappertutto. Ma dalla Fiat di Torino rimbalza un'immagine nitida: alla Meccanica, operai e «capi» sono usciti dall'edificio e hanno manifestato insieme. C'è stata, ieri sera, la «Veglia per la Pace» davanti al Parlamento. Fiori bianchi e candele per migliaia di persone, cori e nenie. Una valanga di telegrammi è arrivata alle massime autorità dello Stato. Un'iniziativa spontanea con cui centinaia e centinaia di persone hanno voluto far sentire la propria voce.

Oltre al sogno della gente di piazza, c'è stato quello dei palazzi. Il «fondamentalismo pacifista» è cresciuto sinuoso e tenace. Nell'università di Roma, il rettore ha convocato in seduta congiunta senato accademico e consiglio di amministrazione. Il risultato è una mozione di condanna della guerra. «Siamo il più importante ateneo italiano, una certa influenza sul governo dovremmo pure averla...», dice il rettore Giorgio Tesce. Ci sono i giudici di «Magistratura democratica». Condannano la guerra. Le donne del Pci annunciano un manifesto: «La guerra è una follia. Sempre e comunque». Ricordano il loro impegno per la pace: veglie, fiaccolate, incontri, dibattiti, sit-in nelle Marche, in Abruzzo, a Padova, Milano, Firenze, Bologna, Pistoia e altrove. I

metalmeccanici di Milano proclamano uno sciopero per oggi dalle «nove al tumi di mensa». I consigli comunali di Palermo e di Perugia discutono per ore. L'Abruzzo promette che adatterà bambini palestinesi.

Hanno sognato a modo loro anche gli operai della Contraves, un'azienda romana che fabbrica armi. Mentre il Parlamento resta aperto giorno e notte, loro hanno scritto una lettera a Yasser Arafat, leader dell'Olp. «In un momento così grave per la stabilità e la pace nel mondo, crediamo che tu, capo di un popolo che lotta da anni... sia oggi l'unica persona in grado di incidere nella controversia internazionale aggravata dall'intervento militare iracheno in Kuwait... Chiediamo a te, uomo di pace».

Accanto un'immagine della manifestazione degli studenti milanesi; in alto, la veglia, ieri sera, davanti a Montecitorio

Lunga giornata di preghiera dei frati e dei monaci di Assisi e di Montecassino

ROMA. Assisi e Montecassino. I frati francescani della città simbolo della pace e i monaci benedettini, che conservano il ricordo più antico della divisione della guerra, hanno passato ieri lunghe ore in preghiera. A Montecassino, in mattinata, è stata celebrata una messa per invocare la pace. Nel monastero, che nell'autunno e nell'inverno '43-44 fu completamente rasato al suolo nel corso di una delle più furiose battaglie dell'ultima guerra e intorno al quale morirono migliaia e migliaia di soldati di tutte le nazionalità, vivono ancora alcuni superstiti e testimoni di quei giorni.

Ad Assisi, la terra di Francesco, la giornata di ieri si è aperta con un corteo silenzioso di studenti che, partendo dalla Rocca Maggiore, dove culmina ogni anno la Marcia della Pace, sono scesi prima al Comune e poi hanno raggiunto la Basilica dove hanno riempito il grande prato verde. In serata la sala della Conciliazione del Comune ha ospitato la riunione del Consiglio provinciale di Perugia aperto a tutti i 90 comuni della Regione. L'adesione è stata spontanea e unanime. Tra i primi, come sempre, i frati del Santo Convento. Già nei giorni scorsi, padre Nicola Giandomenico aveva pronunciato chiare parole per la pace e contro la guerra. Moltissimi sindaci cingevano la fascia tricolore. Hanno partecipato all'incontro i rappresentanti delle associazioni pacifiste, della Lega ambiente, delle Acli, dell'Arci, dei boy scouts.

Venerdì scorso il Consiglio provinciale di Perugia, presieduto dal comunista Marcello Panettoni, aveva votato all'unanimità (tranne un consigliere) una mozione in cui si ribadisce che «i diritti violati non possono essere risolti con la guerra».



Candele accese e slogan, in tanti a Montecitorio

Migliaia di persone, ieri sera, e per tutta la notte, sulla piazza del Parlamento. Giovani, donne, famiglie intere hanno aderito al sit-in indetto dalle associazioni pacifiste. Fiaccolata notturna, canti, le voci contro la guerra. «Tutto il petrolio del mondo non vale una goccia di sangue», grida un manifesto. Sit-in stamattina e per tutto il giorno fino alla riunione del Parlamento.

FABIO LUPPINO

ROMA. Voci, canti, scambii di sorrisi ed opinioni. Tante candele accese. Il chiarore limpido della pace contro l'ombroso, abisso della guerra. Sulla piazza del Parlamento, ieri sera, si respirava l'aria di una diffusa speranza. Ma strozzata, stretta, dalle ultime nient'affatto confortanti notizie. Alla manifestazione indetta dalle associazioni pacifiste hanno aderito in molti, moltissimi. La stessa gente comune che sabato scorso ha testimoniato con la propria massiccia presenza l'opposizione alla guerra sulle stesse strade della capitale. «Non ingolfiamoci», è scritto su un lungo e colorato manifesto.

«La gente è incredula - dice Nanni Loy, cento rughe sulla fronte, avvolto in una sciarpetta a quadri - è un rifiuto mentale, culturale. Considera talmente folle, impossibile, questa cosa».

L'incredulità è palpabile. Tanti giovani, tante donne. Tutti parlano, discutono, commentano le ultime notizie, come se la forza delle parole, in questo momento, da sola, fosse capace di fermare il potere distruttivo delle armi. Disquisizioni continue sulle sfumature delle ultime immagini viste al telegiornale prima di uscire da casa. Cerca, cerca quell'interpretazione, quel segnale contrario al conflitto. «Quello che sta succedendo - sostiene un ragazzo - assomiglia alla situazione che si crea quando qualcuno costruisce qualcosa che non può più controllare, che diventa indipendente dall'uomo stesso».

«Le ultime notizie sono molto brutte», gli fa eco Carlo Leoni, segretario della federa-

zione comunista romana. Sembra proprio che le forze favorevoli alla guerra stiano prendendo il sopravvento. Lo stato d'animo di stasera non è dei migliori. Tra la gente, forse un po' tardivamente, è maturata una coscienza contro la guerra. Con questo sentimento, con questa volontà, dovranno fare i conti Governo e Parlamento quando saranno chiamati a prendere una decisione. Lo scontro e lo scontro lasciano spazio all'importanza di esserci. «Non servirà a niente, forse, ma siamo qui per dimostrare che ci siamo, che ci sei», dice un uomo anziano rivolto a suo figlio.

Il canto notturno di centinaia di ragazzi, che scelgono le note di John Lennon per testimoniare la forza del pacifismo, è il grido alto di speranza. È indignazione. Lo stesso che si legge su un manifesto, messo a bella posta proprio davanti a Montecitorio: «Tutto il petrolio del mondo non vale una goccia di sangue».

Il «palazzo» sta lì, immobile. È aperto tutto il tempo, tutta la notte, come è stato deciso dal presidente della Camera Nitti de' Iotti. Ma trasfughe sulle migliaia di persone la pesantezza della «ragione pietrificata» che sembra prendere il sopravvento in queste ore. Le migliaia di persone che stanno sulla piazza vincono il freddo e aspettano. Alle sei di questa mattina scade l'ultimatum. Due ore dopo il Consiglio dei Ministri. Più tardi il governo comunicherà le sue decisioni al Parlamento. L'ultima decisione spetterà all'assemblea. Il canto pacifista non si fermerà finché una decisione non verrà presa.

I mass media fanno affari: tirature record «Straordinarie» e no-stop per l'ora X

Ventotto milioni di telespettatori all'ascolto del Tg: un record. Ma anche la vendita dei giornali in questi giorni di crisi è cresciuta in modo molto sensibile: nelle edicole i giornali - dei quali è aumentata la tiratura - sono esauriti. Mentre si preparano eventuali edizioni straordinarie dei quotidiani, nel caso di un precipitare degli eventi, ecco una «mappa» per seguire le notizie alla radio e in tv.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Tutto esaurito in edicola. Mentre continua l'ascolto record del Tg (28 milioni di telespettatori all'ascolto delle tre edizioni serali di lunedì), negli ultimi giorni la vendita dei quotidiani, sia nazionali che locali, è cresciuta molto sensibilmente (intorno al 20 per cento) mentre le redazioni si sono organizzate per coprire con dei turni anche le ore «calde» della notte, in vista di possibili edizioni straordinarie. Se è molto difficile analizzare l'incremento nelle vendite di quotidiani come «La Repubblica» o il «Corriere della Sera», per le iniziative editoriali in corso (inseriti culturali e concorsi), che accrescono la tiratura di diverse decine di migliaia di copie, nelle direzioni dei giornali è

comunque diffusa la sensazione che siano l'attenzione e la tensione sul Golfo a portare più gente all'edicola. «Martedì abbiamo venduto, con l'inserito, 900mila copie - spiega il direttore della «Repubblica», Gianni Rocca - ma è dai giorni immediatamente successivi alle feste che abbiamo notato un notevole aumento della richiesta del giornale. Un pubblico a cui, se le operazioni militari nel Golfo lo renderanno necessario, daremo in via del tutto eccezionale anche l'edizione del lunedì, siamo in edicola».

Anche al «Corriere della Sera» hanno difficoltà a «leggere» l'aumento dei dati di vendita, che si aggira sul 15 per cento con 800mila copie acquistate

dai lettori. E anche in questa redazione tutto è pronto, in caso di necessità, per un'eventuale edizione straordinaria. «La Stampa» ha portato la tiratura a 585 mila copie, centomila più del consueto, mentre «Il Giorno» ha aumentato la stampa di circa il 15 per cento e «La Notte», l'altro giornale milanese, ha aumentato del 20 per cento la normale tiratura. A Napoli «Il Mattino» negli ultimi giorni ha venduto quotidianamente 25mila copie in più, con una media di 200mila copie diffuse e un incremento del 10 per cento: «Pensiamo alla straordinaria - spiegano alla redazione del quotidiano partenopeo - Ma speriamo di farla per un fatto positivo». Particolarmente notevole l'incremento della tiratura e delle vendite dell'«Unità», che si aggira sul 30 per cento, con 220mila copie distribuite in edicola. Una diffusione simile a quelle delle campagne elettorali «forti», abbastanza omogenea in tutto il paese anche se risulta più sensibile nelle aree urbane.

Anche il Tg continuano a registrare ascolti eccezionali: lunedì all'ora di cena c'è stato un nuovo record con 12 milioni e mezzo di telespettatori

per il Tg1, 7 milioni e mezzo per il Tg2 e 6 milioni per il Tg3 che ha raddoppiato il pubblico abituale. Anche durante la giornata ci sono state «punte eccezionali», fin dal mattino, per tutte le edizioni previste e straordinarie. Mentre il sindacato dei giornalisti Rai ha invitato il Consiglio d'amministrazione a evitare sterili polemiche per affrontare invece il problema di come assicurare la copertura informativa in questa gravissima crisi, le redazioni del Tg sono in stato di allerta e pronte ad andare in onda a qualunque ora. Ma ci sono anche molte trasmissioni dedicate alla discussione e all'analisi della crisi.

La «maratona» di oggi parte da Italia 1 alle 5.30 con Emilio Fede che apre il suo «Studio aperto» (la redazione resterà attiva per tutta la giornata, pronta a interrompere i programmi in corso). Alle 5.55 uno «speciale» su Raiuno fino al Tg delle 7 e alle 6 via anche alla lunga diretta del Tg3. Tmc propone alle 7.30 e alle 8 Cbs news, il Tg americano. Su redazioni televisive che radiodiffusione sono comunque pronte ad aprire «finestre» nei programmi per le ultime notizie. Ma anche molte trasmissioni

saranno dedicate al Golfo: «Radio anch'io», su Radiouno dalle 9 e su Raidue dalle 9.30, ha ospitato in studio il ministro De Michelis e generali dell'esercito, dell'aeronautica e della marina; Andrea Barbato, su Raitre alle 22.40 proporrà nella sua «Cartolina illustrata» un confronto di idee su «Pace e guerra in Medio Oriente», con padre Balducci, Ernesto Galli della Loggia, Antonio Gambino e Alberto Cavallari; il «Maurizio Costanzo show», su Canale 5 alle 22.40 sarà dedicato agli avvenimenti del Golfo, con collegamenti e ospiti in studio (alle 12.55, alle 18.40 e alle 24 andrà in onda anche uno speciale «Canale 5 news»).

Anche le redazioni dei giornali radio della Rai sono mobilitate 24 ore su 24: oltre all'aggiornamento con le ultime notizie, sono previsti i collegamenti con i corrispondenti in tutto il mondo e gli ospiti in studio. Ma anche l'universo delle radio private è mobilitato per il Golfo. «Italia radio», l'emittente del Pci, oggi continua la sua no-stop (a cui ha anche aderito il net-work «Voglia di radio», di area democristiana): nella mattina ospiti in studio Ingrao e Occhetto.

Soldati nel Golfo, legge di guerra Per chi «tradisce» pena capitale

«Sono soggetti alla legge militare penale di guerra, ancorché in tempo di pace, i corpi di spedizione all'estero per operazioni militari»: così recita l'articolo 9 del codice penale militare di guerra. Questa legge è in vigore. I marinai e gli avieri italiani nel Golfo per «operazioni militari», dunque rischiano anche la pena di morte. Da tre legislature la Sinistra indipendente chiede l'abrogazione della norma.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Sono 48 le ipotesi di reato che possono condurre un militare - soggetto alla legge di guerra anche se non in guerra - davanti ad un plotone di esecuzione. Le più comuni: la resa al nemico, gli atti di codardia, la diserzione. Ma l'applicazione del codice penale militare di guerra non contempla soltanto l'ipotesi drammatica ed estrema della pena di morte. Infatti, cade la tutela dei principi costituzionali, si riducono le garanzie per gli imputati, diventa impossibile il ricorso alla Corte di Cassazione, risulta limitato il diritto al processo d'appello, si inaspriscono pesantemente le pene.

I marinai e gli avieri già

partiti per il Golfo, e quelli che seguiranno nelle prossime settimane, sono già soggetti al regime giuridico dell'articolo 9. Il secondo comma di questa norma afferma, infatti, che «per gli equipaggi delle navi militari o degli aeromobili militari la soggezione alla legge penale militare di guerra ha inizio dal momento in cui è ad essi comunicata la destinazione alla spedizione». Ieri, quando infunavano più forti i venti della guerra, la questione ha assunto una sua drammatica attualità sottolineata prima dalla Sinistra indipendente di Palazzo Madama e poi dalla sezione italiana di Amnesty internazionale.

I senatori Peppino Fiori e Pierluigi Onorato hanno n-

cordato di aver presentato fin dal settembre del 1987 un disegno di legge «per escludere ogni applicabilità del codice di guerra al di fuori dello «stato di guerra» deliberato dalla Camera nel caso di aggressione al territorio nazionale». I senatori della Sinistra indipendente riprendevano un analogo testo già presentato dal gruppo alla Camera e al Senato nelle due precedenti legislature. L'occasione, nell'autunno dell'87, si presentò per l'invio della spedizione navale nel Golfo Persico per proteggere le navi mercantili italiane. Ieri, Fiori e Onorato si sono rivolti ai presidenti delle commissioni Giustizia e Difesa sollecitando l'esame della proposta, anche in sede deliberante. Il governo, dal canto suo, è stato impegnato per ben tre volte da risoluzioni della Camera a presentare un suo disegno di legge, ma non lo ha mai fatto.

La sezione italiana di Amnesty, a sua volta, ha chiesto al governo di fornire oggi nei dibattiti in Parlamento «garanzie formali circa la non applicabilità delle norme penali militari di guerra». Per sollecitare l'approvazione di

una legge che abroghi il ricorso alle leggi penali di guerra in tempo di pace, Amnesty ha raccolto oltre 15 mila firme che verranno presentate al presidente della Camera.

In pochi anni è la quinta volta che l'Italia partecipa a missioni militari nell'area critica del Medio Oriente (il Sinai, Beirut, il Mar Rosso, il Golfo Persico). Nel settembre dell'87, in Senato, l'allora ministro della Difesa, Valerio Zanone, rassicurò i parlamentari che sarebbe stato applicato il codice penale militare di pace. Ma può bastare la discrezionalità? Potrà essere punito un comandante di spedizione che emanda bandi aventi «valore di legge» come prescritto gli articoli 19 e 20 della legge di guerra? I bandi possono guardare la «tutela di connazionali» residenti all'estero, o un'azione comune con le forze armate di uno Stato alleato o un indefinito «altro motivo». Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, avrà oggi l'occasione davanti alle Camere per fare remore su un punto forse remoto ma sicuramente delicato.